

L'«onnipresente», questore di Roma nega di avere seguito le indagini sul caso Melone



## Ridicolo spiegamento di forze di polizia per la deposizione di Marzano a Frosinone

Informato la sera stessa dell'arresto del vigile, l'alto funzionario afferma di non aver più seguito la vicenda - Incidente tra la difesa e la Corte - Deposizioni favorevoli al Melone non indicate agli atti

(Dal nostro inviato speciale)

FROSINONE. — Carlo Marzano, questore di Roma, dal volto nervoso, duro, di burocrate dai poteri illimitati, è stato il giorno dell'udienza di oggi al processo contro Melone. L'udienza più drammatica e, insieme, più significativa finora registrata in questa vicenda giudiziaria. Non erano certo Melone e Lavinia, poveri ufficiali rannicchiati nel recinto degli imputati a seguire con la bocca semi aperta le vicende del dibattimento, ad aver l'aria dei protagonisti di questo caso. Era invece lui, il questore di Roma, fradicio, rapido, sicurissimo quasi sempre, il vero protagonista.

Già il suo arrivo era stato clamorosamente sottolineato da una serie di episodi. Quando siamo entrati nell'aula, ci siamo visti circondati da un nugolo impressionante di poliziotti. Solo attorno ai tavoli dei giornalisti e degli avvocati erano circa trenta i carabinieri e gli agenti di P. S., senza contare quelli sparpagliati tra il pubblico e lo spiegamento impressionante di poliziotti attorno all'edificio del Palazzo di Giustizia, e lungo le strade della città che il «potente» ha attraversato.

I progressi della «Giulietta» di Marzano, nella sua marcia verso Frosinone, ne furono segnalati tempestivamente alla questura. A Ferentino, l'autista si è arrestata ed il questore ha preso posto su un'altra automobile lì pronta, mentre la sua macchina veniva spedita avanti per innanguare i fotografi.

Attorno al Tribunale era pronto lo schieramento che doveva appunto impedire al fotoreporter di scattare fotografie del «gran capo». I poliziotti hanno fatto scendere le loro mani e dei loro baffuti volti al passaggio del questore, mentre veniva invitato ai giornalisti l'uso del corridoio dove essi abitualmente sostano per chiacchierare e fumare, solo perché su esso si affacciava la sala dei testimoni. Dappertutto poi, controlli di documenti.

Accompagnato da queste misure che hanno rasantato il ridicolo, quasi a sottolineare il suo ruolo di «potente», Marzano ha fatto il suo ingresso in aula. L'aveva però preceduto un altro clamoroso episodio. I difensori di Melone, dopo avere di nuovo richiesto inurno alla Corte l'acquisizione dei fascicoli concernenti la vertenza Melone-Marzano, e la citazione dei testimoni che dovrebbero deporre sulla retinopoliaca a certa stampa sui precedenti della famiglia Melone, abbandonavano l'aula, dichiarando che la decisione del Tribunale impediva loro di porre a Marzano le domande che dovevano essere poste nell'interesse del loro protetto. Il mandato della difesa Melone veniva temporaneamente affidato all'avvocato Belletta e quindi veniva introdotto il questore di Roma.

Il centro dell'udienza è stato l'intervento del patrono di parte civile, l'avvocato Giuseppe Pacini. Egli ha sostenuto la colpevolezza del Giusti, per il quale il procuratore generale Baumgartner aveva chiesto la assoluzione per insufficienza di prove e la difesa con formula piena.

Il legale ha affermato che l'omicidio, per essere in grado di compiere il delitto, doveva conoscere perfettamente le abitudini del Tiberi e dei suoi familiari, e doveva anche essere pratico del luogo dove avvenne il crimine. Infatti, sempre secondo la parte civile, solo un conoscente della vittima prima di darsi alla fuga, nel timore di venir in caso contrario denunciato.

Vi sono nel processo — ha aggiunto l'avv. Pacini — gravissimi indizi che si inquadrono nel riconoscimento della testa Luisa Marzi. Ai riconoscimenti della Marzi si aggiungono le testimonianze di altre quattro persone, le quali affermano di aver riconosciuto l'imputato.

A conclusione del suo intervento l'avvocato Pacini ha affermato che la conclusione

MARZANO — Si molto sicuro (e sicuro, parla a voce bassa e rapidamente, fissando in volto il presidente): il 6 novembre, a tarda sera — mi trovavo nella mia abitazione — mi telefonò il dott. Morlacchi, dirigente della Divisione del traffico della mia questura, per informarmi che la questura di Frosinone, nel comunicare il fermo di tali individui, tra cui il vigile Melone, aveva chiesto telefonicamente il sequestro di tali individui. PRESIDENTE — Sapete i funzionari della questura di Roma tenevano d'occhio il Melone?

MARZANO — Non mi ricordo degli imputati a seguire con la bocca semi aperta le vicende del dibattimento, ad aver l'aria dei protagonisti di questo caso. Era invece lui, il questore di Roma, fradicio, rapido, sicurissimo quasi sempre, il vero protagonista.

Già il suo arrivo era stato clamorosamente sottolineato da una serie di episodi. Quando siamo entrati nell'aula, ci siamo visti circondati da un nugolo impressionante di poliziotti. Solo attorno ai tavoli dei giornalisti e degli avvocati erano circa trenta i carabinieri e gli agenti di P. S., senza contare quelli sparpagliati tra il pubblico e lo spiegamento impressionante di poliziotti attorno all'edificio del Palazzo di Giustizia, e lungo le strade della città che il «potente» ha attraversato.

I progressi della «Giulietta» di Marzano, nella sua marcia verso Frosinone, ne furono segnalati tempestivamente alla questura. A Ferentino, l'autista si è arrestata ed il questore ha preso posto su un'altra automobile lì pronta, mentre la sua macchina veniva spedita avanti per innanguare i fotografi.

Attorno al Tribunale era pronto lo schieramento che doveva appunto impedire al fotoreporter di scattare fotografie del «gran capo». I poliziotti hanno fatto scendere le loro mani e dei loro baffuti volti al passaggio del questore, mentre veniva invitato ai giornalisti l'uso del corridoio dove essi abitualmente sostano per chiacchierare e fumare, solo perché su esso si affacciava la sala dei testimoni. Dappertutto poi, controlli di documenti.

Accompagnato da queste misure che hanno rasantato il ridicolo, quasi a sottolineare il suo ruolo di «potente», Marzano ha fatto il suo ingresso in aula. L'aveva però preceduto un altro clamoroso episodio. I difensori di Melone, dopo avere di nuovo richiesto inurno alla Corte l'acquisizione dei fascicoli concernenti la vertenza Melone-Marzano, e la citazione dei testimoni che dovrebbero deporre sulla retinopoliaca a certa stampa sui precedenti della famiglia Melone, abbandonavano l'aula, dichiarando che la decisione del Tribunale impediva loro di porre a Marzano le domande che dovevano essere poste nell'interesse del loro protetto. Il mandato della difesa Melone veniva temporaneamente affidato all'avvocato Belletta e quindi veniva introdotto il questore di Roma.

Il centro dell'udienza è stato l'intervento del patrono di parte civile, l'avvocato Giuseppe Pacini. Egli ha sostenuto la colpevolezza del Giusti, per il quale il procuratore generale Baumgartner aveva chiesto la assoluzione per insufficienza di prove e la difesa con formula piena.

Il legale ha affermato che l'omicidio, per essere in grado di compiere il delitto, doveva conoscere perfettamente le abitudini del Tiberi e dei suoi familiari, e doveva anche essere pratico del luogo dove avvenne il crimine. Infatti, sempre secondo la parte civile, solo un conoscente della vittima prima di darsi alla fuga, nel timore di venir in caso contrario denunciato.

Vi sono nel processo — ha aggiunto l'avv. Pacini — gravissimi indizi che si inquadrono nel riconoscimento della testa Luisa Marzi. Ai riconoscimenti della Marzi si aggiungono le testimonianze di altre quattro persone, le quali affermano di aver riconosciuto l'imputato.

A conclusione del suo intervento l'avvocato Pacini ha affermato che la conclusione

ficiale di polizia giudiziaria.

Ad una reiterata richiesta di Cassinelli, Marzano ribadisce che tutte le indagini della questura di Roma sul caso Melone sono state condotte dai funzionari delle varie divisioni senza il suo intervento: «Ci penseranno, sarà il caso, questi funzionari, a spiegare i motivi delle loro conclusioni e le modalità delle indagini».

MARZANO — Non mi ricordo degli imputati a seguire con la bocca semi aperta le vicende del dibattimento, ad aver l'aria dei protagonisti di questo caso. Era invece lui, il questore di Roma, fradicio, rapido, sicurissimo quasi sempre, il vero protagonista.

Già il suo arrivo era stato clamorosamente sottolineato da una serie di episodi. Quando siamo entrati nell'aula, ci siamo visti circondati da un nugolo impressionante di poliziotti. Solo attorno ai tavoli dei giornalisti e degli avvocati erano circa trenta i carabinieri e gli agenti di P. S., senza contare quelli sparpagliati tra il pubblico e lo spiegamento impressionante di poliziotti attorno all'edificio del Palazzo di Giustizia, e lungo le strade della città che il «potente» ha attraversato.

I progressi della «Giulietta» di Marzano, nella sua marcia verso Frosinone, ne furono segnalati tempestivamente alla questura. A Ferentino, l'autista si è arrestata ed il questore ha preso posto su un'altra automobile lì pronta, mentre la sua macchina veniva spedita avanti per innanguare i fotografi.

Attorno al Tribunale era pronto lo schieramento che doveva appunto impedire al fotoreporter di scattare fotografie del «gran capo». I poliziotti hanno fatto scendere le loro mani e dei loro baffuti volti al passaggio del questore, mentre veniva invitato ai giornalisti l'uso del corridoio dove essi abitualmente sostano per chiacchierare e fumare, solo perché su esso si affacciava la sala dei testimoni. Dappertutto poi, controlli di documenti.

Accompagnato da queste misure che hanno rasantato il ridicolo, quasi a sottolineare il suo ruolo di «potente», Marzano ha fatto il suo ingresso in aula. L'aveva però preceduto un altro clamoroso episodio. I difensori di Melone, dopo avere di nuovo richiesto inurno alla Corte l'acquisizione dei fascicoli concernenti la vertenza Melone-Marzano, e la citazione dei testimoni che dovrebbero deporre sulla retinopoliaca a certa stampa sui precedenti della famiglia Melone, abbandonavano l'aula, dichiarando che la decisione del Tribunale impediva loro di porre a Marzano le domande che dovevano essere poste nell'interesse del loro protetto. Il mandato della difesa Melone veniva temporaneamente affidato all'avvocato Belletta e quindi veniva introdotto il questore di Roma.

Il centro dell'udienza è stato l'intervento del patrono di parte civile, l'avvocato Giuseppe Pacini. Egli ha sostenuto la colpevolezza del Giusti, per il quale il procuratore generale Baumgartner aveva chiesto la assoluzione per insufficienza di prove e la difesa con formula piena.

Il legale ha affermato che l'omicidio, per essere in grado di compiere il delitto, doveva conoscere perfettamente le abitudini del Tiberi e dei suoi familiari, e doveva anche essere pratico del luogo dove avvenne il crimine. Infatti, sempre secondo la parte civile, solo un conoscente della vittima prima di darsi alla fuga, nel timore di venir in caso contrario denunciato.

Vi sono nel processo — ha aggiunto l'avv. Pacini — gravissimi indizi che si inquadrono nel riconoscimento della testa Luisa Marzi. Ai riconoscimenti della Marzi si aggiungono le testimonianze di altre quattro persone, le quali affermano di aver riconosciuto l'imputato.

A conclusione del suo intervento l'avvocato Pacini ha affermato che la conclusione

inoltre di avere appreso solo il 6 sera dell'operazione di Frosinone e di non avere mai visto né avuto notizia del taccuino contenente nomi e indirizzi sequestrati al Lavino e sulla base del quale la polizia romana condusse le sue indagini. Seppé solo che un elenco di nominativi era stato trasmesso da Frosinone e che il dott. Caprio se ne occupò.

CASSINELLI — Ci siamo sentiti, sarà il caso, questi funzionari, a spiegare i motivi delle loro conclusioni e le modalità delle indagini».

MARZANO — Non mi ricordo degli imputati a seguire con la bocca semi aperta le vicende del dibattimento, ad aver l'aria dei protagonisti di questo caso. Era invece lui, il questore di Roma, fradicio, rapido, sicurissimo quasi sempre, il vero protagonista.

Già il suo arrivo era stato clamorosamente sottolineato da una serie di episodi. Quando siamo entrati nell'aula, ci siamo visti circondati da un nugolo impressionante di poliziotti. Solo attorno ai tavoli dei giornalisti e degli avvocati erano circa trenta i carabinieri e gli agenti di P. S., senza contare quelli sparpagliati tra il pubblico e lo spiegamento impressionante di poliziotti attorno all'edificio del Palazzo di Giustizia, e lungo le strade della città che il «potente» ha attraversato.

I progressi della «Giulietta» di Marzano, nella sua marcia verso Frosinone, ne furono segnalati tempestivamente alla questura. A Ferentino, l'autista si è arrestata ed il questore ha preso posto su un'altra automobile lì pronta, mentre la sua macchina veniva spedita avanti per innanguare i fotografi.

Attorno al Tribunale era pronto lo schieramento che doveva appunto impedire al fotoreporter di scattare fotografie del «gran capo». I poliziotti hanno fatto scendere le loro mani e dei loro baffuti volti al passaggio del questore, mentre veniva invitato ai giornalisti l'uso del corridoio dove essi abitualmente sostano per chiacchierare e fumare, solo perché su esso si affacciava la sala dei testimoni. Dappertutto poi, controlli di documenti.

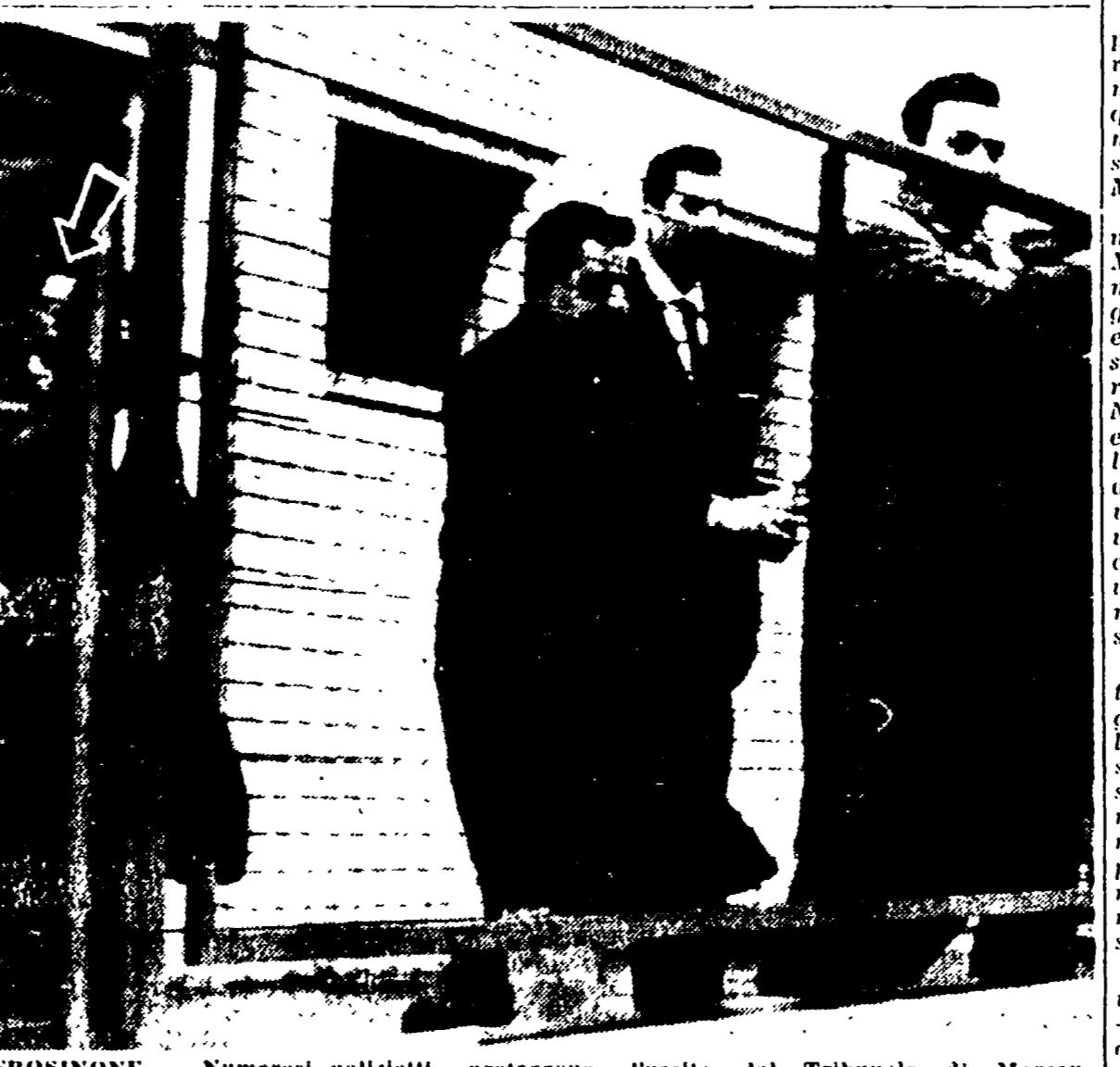
Accompagnato da queste misure che hanno rasantato il ridicolo, quasi a sottolineare il suo ruolo di «potente», Marzano ha fatto il suo ingresso in aula. L'aveva però preceduto un altro clamoroso episodio. I difensori di Melone, dopo avere di nuovo richiesto inurno alla Corte l'acquisizione dei fascicoli concernenti la vertenza Melone-Marzano, e la citazione dei testimoni che dovrebbero deporre sulla retinopoliaca a certa stampa sui precedenti della famiglia Melone, abbandonavano l'aula, dichiarando che la decisione del Tribunale impediva loro di porre a Marzano le domande che dovevano essere poste nell'interesse del loro protetto. Il mandato della difesa Melone veniva temporaneamente affidato all'avvocato Belletta e quindi veniva introdotto il questore di Roma.

Il centro dell'udienza è stato l'intervento del patrono di parte civile, l'avvocato Giuseppe Pacini. Egli ha sostenuto la colpevolezza del Giusti, per il quale il procuratore generale Baumgartner aveva chiesto la assoluzione per insufficienza di prove e la difesa con formula piena.

Il legale ha affermato che l'omicidio, per essere in grado di compiere il delitto, doveva conoscere perfettamente le abitudini del Tiberi e dei suoi familiari, e doveva anche essere pratico del luogo dove avvenne il crimine. Infatti, sempre secondo la parte civile, solo un conoscente della vittima prima di darsi alla fuga, nel timore di venir in caso contrario denunciato.

Vi sono nel processo — ha aggiunto l'avv. Pacini — gravissimi indizi che si inquadrono nel riconoscimento della testa Luisa Marzi. Ai riconoscimenti della Marzi si aggiungono le testimonianze di altre quattro persone, le quali affermano di aver riconosciuto l'imputato.

A conclusione del suo intervento l'avvocato Pacini ha affermato che la conclusione



FROSINONE — Numerosi poliziotti — proteggono — l'uscita dal Tribunale di Marzano (qui completamente coperto, indicato con la freccia a sinistra)

In margine al processo di Genova

## La Roisecco denunciata ieri dal suo vecchio consigliere

L'avv. De Bernardi era stato accusato dall'imputata di essere a conoscenza che un assegno di 350 milioni firmato da Vaselli era falso

(Dalla nostra redazione)

GENOVA. 13 — Ebe Roisecco è stata denunciata per calunnia. Chi ha spedito questa lettera inviata alla signora Parodi della DC non è però, come sarebbe stato ragionevole pensare, qualcuna delle numerose personalità politiche trascinate dalla rivelazione della signora nel meccanismo di oscure speculazioni, ma uno dei personaggi marginali del processo: l'avv. Anchise De Bernardi.

L'ex-consigliere della Roisecco, dalla clinica milanese in cui si trova ricoverato, ha dato mandato ad un legale di tutelare il proprio nome, e stamane alle undici l'avv. Ernesto Monteverde ha formalmente presentato la denuncia nei confronti della signora Ebe Zipoli Roisecco, ritenuta responsabile di calunnia.

La denuncia è scatenata dall'accusa che la stessa signora Roisecco aveva mosso nei confronti dell'avv. De Bernardi durante l'udienza di mercoledì 10 febbraio, quando il magistrato si era rifiutato di riceverla per la sua difesa.

Il magistrato, avendo riconosciuto la verità della denuncia, ha rifiutato di riceverla per la sua difesa.

Il magistrato, avendo riconosciuto la verità della denuncia, ha rifiutato di riceverla per la sua difesa.

di predisporre le misure necessarie.

La Roisecco è stata informato della denuncia sportata nei suoi confronti nella tarda serata dal proprio legale.

Il fatto nuovo verificatosi stamane avrà comunque un peso rilevante nell'udienza di mercoledì 10 febbraio.

PAOLO SALETTI

Rubate collane per due milioni

VENEZIA. 13. — Ebe Roisecco è stata denunciata per calunnia. Chi ha spedito questa lettera inviata alla signora Parodi della DC non è però, come sarebbe stato ragionevole pensare, qualcuna delle numerose personalità politiche trascinate dalla rivelazione della signora nel meccanismo di oscure speculazioni, ma uno dei personaggi marginali del processo: l'avv. Anchise De Bernardi.

Il fatto nuovo verificatosi stamane avrà comunque un peso rilevante nell'udienza di mercoledì 10 febbraio.

PAOLO SALETTI

Rubate collane per due milioni

VENEZIA. 13. — Ebe Roisecco è stata denunciata per calunnia. Chi ha spedito questa lettera inviata alla signora Parodi della DC non è però, come sarebbe stato ragionevole pensare, qualcuna delle numerose personalità politiche trascinate dalla rivelazione della signora nel meccanismo di oscure speculazioni, ma uno dei personaggi marginali del processo: l'avv. Anchise De Bernardi.

Il fatto nuovo verificatosi stamane avrà comunque un peso rilevante nell'udienza di mercoledì 10 febbraio.

PAOLO SALETTI

Rubate collane per due milioni

VENEZIA. 13. — Ebe Roisecco è stata denunciata per calunnia. Chi ha spedito questa lettera inviata alla signora Parodi della DC non è però, come sarebbe stato ragionev